

(RISERVATA)



Torino, 23 Aprile 1917.

*Carissimi Ispettori e Direttori,*

Il nostro Ven. Padre e Fondatore, negli ultimi mesi della preziosa sua vita, logoro dal lavoro e affranto dagli acciacchi della vecchiaia, fu udito ripetere mestamente: sono omai inutile alla nostra Pia Società; amerei meglio andarmene al Paradiso, ove potrei sperare di essere di maggior vantaggio a' miei cari figliuoli con la preghiera.

Nelle terribili angosce che ci opprimono, gettiamoci fra le braccia del nostro dolcissimo Padre, ricordiamogli le promesse che ci ha fatto, di pregare per noi, e supplichiamolo di adoperare in favor nostro quel potere di cui per bontà divina egli gode in cielo. Giova sperare che mercè la sua intercessione la nostra cara Congregazione non abbia troppo a soffrire nella prova spaventosa che ora sta attraversando. Con tutto il fervore possibile chiediamogli che conservi saldi nella vocazione tutti i suoi figliuoli, nonostante i gravissimi pericoli cui si trovano esposti; che mantenga vivo in tutti lo zelo per la salvezza delle anime, e renda feconda di consolanti frutti la nostra missione a pro della gioventù.

Per ottenere queste grazie tanto necessarie alla nostra Pia Società, nei momenti calamitosi che noi attraversiamo, io faccio assegnamento in modo speciale sulla fervente pietà con cui pregherete voi stessi, o carissimi Ispettori e Direttori, non che sull'influenza che saprete esercitare sui vostri dipendenti perchè con la loro buona condotta se ne rendano degni.

Ni è noto inoltre che, con le tribolazioni che ci manda, il Signore intende non solo di purificarci dalle nostre personali imperfezioni, ma ancora di spronarci a riparare con più ardore e slancio il male che si fa nel mondo e a moltiplicare ognor più le opere buone. Vorrei perciò che la tremenda guerra che ci affligge presentemente, avesse da segnare un notevole miglioramento nelle nostre case; e a tal fine ricorro a voi, caris-

ma quanto imperfetta è ancora questa loro scienza! Al Superiore incombe il dovere di completarla. Versato com'è nella scienza della vita religiosa, ammaestrato dall'esperienza, egli potrà illuminare l'intelligenza de' suoi sudditi, aiutarli a passare dalla teoria alla pratica, a scoprire e specialmente a correggere i loro difetti. Su lui si dovrà avverare la parola dello Spirito Santo: *tabia sacerdotum custodient scientiam et legem requirent de ore eius*. Dio ha posto quelle anime alla vostra scuola, affinchè camminino nel sentiero della perfezione, e voi sarete responsabili davanti a Dio se per vostra colpa non praticassero le virtù proprie del loro stato. Come mai potrà un Direttore trascurare o fare senza preparazione le due conferenze mensili, se pensa a questo suo stretto dovere? Come trascurare gli altri mezzi che tiene a sua disposizione per assicurare il progresso spirituale de' suoi subalterni? Del resto non avete che a rileggere le circolari di D. Bosco e di D. Rua per convincervi che non corrispondono al loro ideale, se non si sforzano di essere verso i dipendenti Modelli e Maestri.

**Spirito di Pietà.** — Nell'eleggervi all'importante carica di cui siete rivestiti, i Superiori Maggiori erano convinti che voi foste forniti di tal grado di virtù, di scienza e di abilità da poterne convenientemente compiere i doveri. Già avevate fatte lodevolmente le prime prove e dato affidamento di buona riuscita; tuttavia, più che sulle doti di mente e di cuore, essi facevano assegnamento sulla grazia del Signore, che non è mai negata a chi fa l'ubbidienza e a chi sa domandarla con vero spirito di pietà. Voi stessi ne faceste l'esperienza. Infatti non è egli vero che fin dal principio della vostra carica vedeste addensarsi sul vostro capo tale una farragine di affari, di pene e di difficoltà da sentirvene quasi schiacciati? E come avete potuto vincere tanti ostacoli? Ricorreste alla preghiera e Dio vi diede la vittoria.

Ma sventuratamente è a temere che questo spirito di pietà venga a diminuire o anche a spegnersi, se il Superiore si lascia travolgere dal vortice di troppe occupazioni esteriori. Più ancora che i semplici religiosi debbono i Superiori mettersi in guardia contro i gravissimi pericoli d'una vita disordinatamente attiva. Invero questo avviso stesso credette dover dare S. Bernardo

simi figliuoli, con questa circolare, specialmente riservata agli Ispettori e Direttori. Spero che voi l'accoglierete con quella buona volontà di cui mi deste tante prove, e farete tesoro dei consigli e avvisi che il desiderio del maggior bene mi ispira, e che sono attinti agli insegnamenti di S. Bosco e di S. Rua.

**Modelli e Maestri.** — Comincio col richiamare alla vostra memoria che, per tenere convenientemente il posto d'Ispettori o Direttori a cui foste elevati, dovete essere per i vostri dipendenti *Modelli e Maestri*.

Il Superiore si ricordi continuamente che *N. S. G. C. coepit facere et docere*, e a noi tocca seguire la via che ci ha tracciato. Parimente gli siano altamente fisse nella memoria le parole di S. Paolo a Tito: *in omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum.* (Tit. II, 7) mostrati in ogni cosa modello di buone opere. Ciò che era inculcato a quel santo vescovo, molto a proposito si può applicare ai Superiori. Essendo preposti ad una comunità, ricordatevi che il primo dovere del vostro stato è quello di dare il buon esempio ai vostri sudditi. Non è degno del posto che occupa, quel Superiore che sorpassa gli altri solo nell'autorità e non nella virtù. Il dotto Salviano afferma che la dignità senza la virtù è un titolo onorifico senza l'uomo che lo porti, un ricco ornamento gettato nel fango. Il Superiore è sempre in vista de' suoi sudditi, che sono tutti occhi per esaminarlo e tutti lingua per criticarlo. Gli inferiori saranno forse edificati per qualche virtù del Superiore, ma possono anche essere scandalizzati de' suoi difetti. Surtroppo il bene si ammira, ma non si imita, mentre il male, anche disapprovato, si segue. A che serviranno i vostri avvisi, le vostre esortazioni e correzioni, se non saranno resi efficaci dal buon esempio?

Ma il titolo che voi portate v'impone ancora il dovere di far da Maestri ai vostri dipendenti. Come nella famiglia il padre ha il dovere di alimentare i suoi figli, così il Superiore non adempie il compito di padre, se lascia mancare il nutrimento spirituale e morale ai confratelli che gli sono affidati. Senza dubbio essi durante il noviziato si formarono una giusta idea dello stato religioso, dell'essenza e della perfezione dei voti; compresero il significato delle Costituzioni; impararono a compiere i diversi uffici a cui dovevano poi essere impiegati;

al B. Eugenio III Papa, nonostante che questi nel suo indefesso lavoro altro non avesse di mira che il bene generale della Chiesa. La dissipazione dello spirito, la durezza di cuore, una maniera d'agire tutt'affatto umana sarebbero le tristi conseguenze della mancanza di vita interiore, di unione con Dio. Secondo il consiglio del medesimo santo Dottore, imitiamo il Verbo Eterno, che mentre va evangelizzando la Giudea, è sempre intimamente unito con il Padre nell'alto de' cieli.

Più che con la parola dunque sia il Superiore di eccitamento alla pietà con il suo esempio; così solamente potrà santificare le sue azioni e dare tanto di pietà e fervore a' suoi dipendenti quanto è necessario senza mai patirne difetto egli stesso. Venendo ora alla pratica: 1. Non manchi mai di trovarsi con la comunità alla meditazione, alla lettura spirituale, a tutte le funzioni e pratiche di pietà obbligatorie. 2. Approfitti di ogni predica, sermoncino della sera, allocuzione o rendiconto, per eccitare i confratelli a praticare la pietà, e sia santamente industrioso per mantenere vivo in essi il fervore. 3. Sia costante nell'esigere che si compiano le pratiche ordinate dai Superiori, e si opponga alla mania di abbreviarle od ometterle. 4. Abbia cura che i sacerdoti celebrino *digne, attente et devote*, che si imparino bene le sacre cerimonie e che s'insegni specialmente il canto gregoriano, la musica sacra e quanto può accrescere decoro al culto divino.

**Costituzioni.** — Grazie a Dio in ogni istituto salesiano che ho visitato vidi sempre farsi molto bene, sicchè quand'anche vi scopriessi qualche difetto, potevo far mio il detto: *ubi plura nitent, paucis non offendar maculis*. Ma le case che formano la mia delizia sono quelle ove trovo un Superiore che, esatto osservatore egli stesso delle Costituzioni, si dà in pari tempo la massima premura perchè i suoi dipendenti facciano altrettanto. Fra quelle mura mi pare di sentir aleggiare lo spirito di D. Bosco, anzi di udire il nostro buon Padre a ripetere a quei Salesiani: Vi riconosco dalla vostra condotta quali miei figliuoli. Vi porto un particolare affetto. La vostra casa corrisponde intieramente a' miei ideali. — Qual direttore non bramerebbe un simile elogio?

Per meritarlo, leggete, studiate e meditate quelle Costituzioni che dal Signore forse furono rivelate al nostro Ven. Fonda-

tore, che certo contengono quanto insegnano i maestri di spirito sulla perfezione, e senza di cui, giusta il detto di S. Cipriano, l'edificio della nostra comunità religiosa andrebbe in rovina: *si illa quae sunt bases et fundamenta totius regularis, disciplinae, exacte non fuerint observata, totum corruat aedificium, necesse est.* Sia quindi il Direttore vigilante sentinella delle sue Regole, giusta l'insegnamento di S. Agostino che dice: *Stet regula, et quod pravum est, ad regulam corrigatur*; stiamo alla regola e ciò che è contrario ad essa, si corregga. Giudichi dello stato del suo istituto dal modo con cui si osservano le Regole.

Di qui si comprende quanto sia deplorabile la massima di coloro che, per non crearsi noie e fastidii, permettono che si trasgrediscano le Costituzioni e s'introducano abusi ad esse contrarii; costoro invece di edificare distruggono, essendo scritto che: *Moderator regularis, contra regulam aedificans, destruit.* Questo è un punto importantissimo su cui dovrebbe esaminarsi nell'esercizio della Buona Morte chiunque deve esercitare qualche autorità sui suoi confratelli. Ogni Direttore quindi abbia cura: 1. Che ciascuno abbia il libro delle Costituzioni. 2. Che nell'esercizio della Buona Morte se ne legga in refettorio qualche Capitolo. 3. Che nelle conferenze se ne spieghi qualche punto discendendo alla pratica.

**Povertà.** — In questo esame sembra che dovrebbe tenere il primo posto la pratica del voto di povertà. Sventuratamente si trovano in tutte le comunità certi poveri religiosi, che dopo la loro professione sono andati poco a poco declinando nel fervore, sicchè quasi dimentichi dell'obbligo che hanno contratto per tutta la vita di avanzarsi ogni giorno nella perfezione, in fatto di povertà pensano e vivono poco diversamente dai mondani. Quasi senza avvedersene si son creati innumerevoli bisogni, pretendono dai loro Superiori tali agiatezze che non converrebbero neppure alle famiglie doviziose, e perdono la pace del cuore se vien loro negato ciò che tanto avidamente desiderano.

Altri, dopo avere generosamente abbandonato i parenti per darsi al servizio di Dio, ai medesimi di nuovo si affezionano talmente, che vi pensano di continuo, e ad ogni costo loro vorrebbero procurar certe comodità, che non sono neppure conformi alla lor condizione.

Che potremmo attenderci da costoro se fossero investiti di qualche dignità nella Congregazione? Se dovessero amministrare denaro o altri beni della Comunità? Quanto scandalo ne verrebbe ai confratelli? A che si ridurrebbero le nostre Costituzioni? Quanto saggiamente operano perciò quei Direttori che fanno rileggere di quando in quando la magistrale Circolare di Don Riva sulla Povertà! che ne richiamano a tempo e luogo in vigore le prescrizioni, senza lasciarsi spaventare da qualche lamento che gli spiriti rilassati nella disciplina potrebbero muoverne!

Gli Ispettori e Direttori si persuadano che non sono padroni del denaro e dei beni che maneggiano, ma semplicemente amministratori, e che devono poi rendere stretto conto ai Superiori di quello che passa per le loro mani. Sarebbe mancanza grave contro la giustizia, contro l'ubbidienza e contro la sincerità il render un conto della loro amministrazione che non corrispondesse appieno alla verità. Prendano essi a modello gli stessi amministratori civili che nell'esattezza dei loro conti fanno consistere tutto il loro onore e la loro probità.

Ispirino ai loro dipendenti la massima delicatezza di coscienza, sicchè si facciano scrupolo di fare anche la minima spesa senza vero bisogno; e non mettano mano ad alcun lavoro che non sia necessario o non autorizzato dai Superiori. E a ciò badino bene i nuovi Direttori, stando in guardia contro la mania di tutto sconvolgere e innovare, come se chi li ha preceduti in quella carica non avesse saputo far nulla di bene. In tempi così difficili sarebbe poi tanto più degno di biasimo chi sprecasse il denaro in cose superflue o di lusso, specie riguardo alla propria camera e alla propria persona, non curandosi di venir in aiuto ai Superiori Maggiori, che debbono provvedere alle case di beneficenza, alla formazione del personale, alle missioni e ad altre opere indispensabili per il buon andamento generale della S. S. Nè potrebbero dire di compiere bene il loro dovere gli Ispettori che non esaminassero accuratamente i registri d'ogni loro casa. Ricordino la prescrizione del Regolamento di non lasciare i registri stessi prima d'essersi fatta una giusta idea del modo con cui la casa è amministrata.

Nè si creda conforme al pensiero di D. Bosco il tesoreggiare, fosse pure per formare una dote al proprio istituto: il

nostro Fondatore volle sempre che noi non avessimo altro sostegno che la Divina Provvidenza. Ed è opportuno che lo sappiate: taluno che volle farne la prova, non ebbe la benedizione del Signore, il quale permise talvolta che ad un tratto andasse in fumo il frutto di lunghe e penose economie dirette a tale scopo. Nè si permetta ad alcun confratello che si occupi in lavori di suo genio o faccia questue particolari disponendo del frutto in favore della propria famiglia o per altre opere buone. Questo è far borsa da sè e quindi contrario al voto di povertà.

Oh! ritornino quei tempi eroici della nostra Congregazione quando Ispettori e Direttori si stimavano felici di poter versare in mano a D. Bosco e a D. Rua il poco denaro che erano riusciti a raggranellare nella loro prudente amministrazione!

Permettetemi ancora che accenni una cosa che mi stringe il cuore: forse per un eccessivo amore della propria casa, o forse anche sotto pretesto di maggior regolarità nei conti, si introdusse in alcune nostre case la consuetudine di imporre una tassa fissa a qualunque confratello venisse a chiedere ospitalità. Da ciò venne a soffrire assai lo spirito di fraternità. Alcuni, vedendosi accolti con freddezza e sapendo di esser obbligati a pagare pensione, amarono meglio andar a chiedere ospitalità altrove. Invito perciò gli Ispettori a studiare seriamente questo problema, prendendo unicamente per norma l'amore fraterno ed escludendo tutto ciò che sapesse anche alla lontana di interesse.

Ancora una parola mi duole dover dire, ed è riguardo ai nostri confratelli ammalati. Sovente si incontrarono gravi difficoltà per far mutar clima a qualche Salesiano infermo. Oh! io vorrei che tutti facessero come un nostro Direttore, il quale, sebbene la sua casa fosse assai povera, diede ospitalità ad un confratello tubercoloso, finchè al Signore non piacque di chiamarlo al paradiso; e al Rettor Maggiore che lo ringraziava di tanta carità, rispondeva: Non occorrono ringraziamenti. Quante benedizioni avrà attirato sulla nostra casa quel caro infermo co' suoi patimenti così duri e prolungati!

Sia adunque premura di chi esercita qualche autorità:  
1. Di amare e far amare la povertà, e di non aver vergogna di praticarla, quand'anche la casa propria non mancasse del

necessario. 2. Di accettare volentieri e generosamente le conseguenze della povertà in spirito di penitenza. 3. Di non concedere permessi che aprano la via ad abusi contrarii alla povertà e che oltrepassino le facoltà concesse dai Superiori Maggiori. 4. Di non prendere per se medesimi quelle libertà che si negherebbero ai proprii dipendenti.

**Castità.** — Due sono i difetti in cui cadono i Direttori per ciò che spetta la *Bella Virtù*. Alcuni sono ottimisti, e quindi si tengono sicuri che nel loro istituto nulla mai succeda contro la purità; altri al contrario vedono ovunque mancanze contro questa virtù. Il primo difetto è molto dannoso alle case nostre: anzitutto v'è pericolo che si considerino come cose leggiere o semplici mancanze di buona educazione certi disordini che possono accadere contro la moralità, allontanandosi in tal modo dalla delicatezza che praticava ed esigea il nostro Venerabile Fondatore: in secondo luogo quest'ottimismo può ancora essere causa che non si usi con gli alunni tutta quella vigilanza che suggerisce il sistema preventivo, affine di metterli nella morale impossibilità di offendere Iddio.

È parimenti da riprovare l'eccesso opposto, ossia l'andazzo di certi Superiori, che ad ogni momento e ovunque vedono, sia tra i confratelli sia fra gli allievi, mancanze contro la moralità; non sanno quasi aprir bocca senza far pensare che sempre si offenda il Signore con peccati impuri, e quel che è peggio, discendono a certi particolari che tornano assai pericolosi a molti giovanetti ancora innocenti.

Secondo le raccomandazioni di S. Bosco, non permettano a' maestri, assistenti o capi di laboratorio di fare essi medesimi indagini minuziose su colpe di tal genere di cui qualche alunno fosse accusato. Al solo Direttore sia riservato un ufficio così delicato; anzi gli Ispettori e Direttori bellamente suggeriscano agli stessi confessori la santa riservatezza che usava il nostro Venerabile Fondatore nell'interrogare i suoi penitenti, e la discrezione maravigliosa con cui sapeva rispondere alle loro domande e sciogliere i loro dubbi.

In tutte le cose, ma specialmente in ciò che riguarda la purità, dobbiamo tener a mente ciò che dice S. Bernardo: *tolle discretionem, et virtus vitium erit*. Senza discrezione la virtù stessa

diventa vizio. Quindi non manchiamo d'inculcare ai maestri e assistenti il dovere d'una sorveglianza che secondo il sistema preventivo sia continua, sì, ma non indiscreta e pesante. Devono lasciar credere ai loro assistiti, che ciò fanno allo scopo di mantenere la disciplina e il buon ordine, non già d'impedire le mancanze di altro genere, a cui forse molti degli alunni, per fortuna ancora senza malizia, non pensano neppure; in una parola, ammaestriamo tutti i nostri collaboratori ad essere verso i giovani angeli custodi, che vegliano per impedire al serpente seduttore di venir a rapir loro il tesoro dell'innocenza. E così sarà tanto più felicemente sciolta la questione sessuale, sulla quale spero che tutti gli Ispettori e Direttori saranno perfettamente d'accordo, dopo ciò che fu scritto l'anno scorso, con gli insegnamenti del Capitolo Superiore.

Sarebbe egualmente da desiderare che tutti fossimo unanimi nelle cautele riguardo ai cinematografi, a proposito dei quali s'ebbe a lamentare in varii nostri confratelli poca delicatezza. Forse converrebbe contentarci di proiezioni fisse, con le quali potremmo meglio far conoscere le opere salesiane, specialmente le nostre missioni. È troppo difficile trovare pellicole convenienti a case di educazione.

Nè dovete meravigliarvi se, trattando della moralità, insisto ancora sulla necessità di attenerci scrupolosamente al Regolamento di D. Bosco anche riguardo al teatrino. Giova sperare che per sempre si bandiscano dalle nostre scene i drammi troppo truci o spettacolosi, e tanto più quelli che esigessero promiscuità dei sessi, quand'anche si trattasse solo di ragazzi in vesti femminili.

Conchiudo questo punto invitando gli Ispettori e Direttori a vegliare perchè i loro dipendenti non facciano visite non assolutamente necessarie, il che può dare occasione a giudizi temerarii, a scandalose dicerie e perfino ad atroci calunnie. L'esperienza insegna.

**Ubbidienza.** — In altri scritti ho inculcato questa virtù a tutti i Salesiani; qui mi pare doveroso raccomandarla agli Ispettori e Direttori, affinchè l'esempio venga dall'alto. Sant'Agostino ce ne dà la ragione scrivendo che il Superiore per ben dirigere i suoi sudditi deve essere diretto egli stesso: *regat te*

*praepositus, ut possit a te regi subiectus.* Devi essere governato affine di poter governare. *Debes regi, ut possis regere.* Il medesimo grande Dottore aggiunge ancora che è cosa ingiusta che uno pretenda ubbidienza da chi gli è inferiore, mentre egli stesso non è disposto a ubbidire a chi è superiore a lui. S. Francesco d'Assisi assicura che l'ubbidienza è opera di fede, prova di vera speranza, argomento di carità, madre d'umiltà e di pace. Voleva che i suoi Definitori e Provinciali fossero modelli ai loro subalterni nell'ubbidienza ai Superiori maggiori, e mostrava quanto danno sarebbe venuto a loro stessi e all'Ordine intiero dal fare altrimenti.

Il medesimo santo Patriarca ebbe forti parole di rimprovero per quei Guardiani che non accettavano con umiltà e semplicità gli ordini dei Superiori maggiori, e che contrariati minacciavano di dare le dimissioni dalla propria carica, non badando al grave imbarazzo in cui con ciò avrebbero posto i medesimi Superiori maggiori.

È perciò necessario che gli Ispettori e Direttori facciano non solamente il sacrificio della propria volontà, ma ancora quello del proprio giudizio. Convieni che applichino a se stessi ciò che insegnano ai loro dipendenti; che davvero facciano loro vedere che considerano i Superiori maggiori quali rappresentanti di Dio, e che non si credono dispensati dall'ubbidire quand'anche scoprissero in essi qualche difetto, o fossero persuasi che il loro proprio parere dovesse tornare a maggior gloria di Dio e a bene delle anime.

È poi secondo lo spirito del Ven. D. Bosco il comandare in modo da rendere meno penosa che sia possibile l'esecuzione degli ordini dati, e non mettere la debole virtù dei sudditi a troppo dure prove; quindi chi comanda non dica con alterigia: *così voglio, così ordino. Son io il Superiore, tacete, quando ho detto una cosa, non ripeto, e simili espressioni* che neppure dovrebbe adoperare il padrone verso il proprio servitore. Il Superiore Salesiano dia gli ordini più a modo di preghiera che in tono di comando. Eviti di ordinare più cose alla volta, d'imporre ai sudditi pesi e lavori superiori alle loro forze, e si mostri soddisfatto dell'opera loro, e se non altro mostri di apprezzare molto la buona volontà. Quanto sono lontani dallo spirito di D. Bosco quei Direttori

che non trovano ben fatto se non ciò che hanno fatto essi medesimi! Costoro sono un tormento a se medesimi e agli altri. Quanto potrebbero imparare dall'attenta lettura e meditazione dei ricordi confidenziali del nostro Venerabile Padre e Maestro e della sua vita!

**Correzione.** — Poichè siete Maestri dei vostri dipendenti, avete, o carissimi Ispettori e Direttori, il dovere di studiare il loro carattere e scorrendo in loro dei difetti, aiutarli a emendarcene. Forse essi non li conoscono, o conoscendoli non hanno la forza di radicarli. Già avete letto ciò che S. Bonaventura (*de sex alis*) scrisse di quel Superiore che trascura l'obbligazione di correggere i proprii sudditi. Egli pecca contro Dio, di cui profana l'autorità; manca contro i suoi fratelli, cui lascia correre la via del rilassamento; grava la propria coscienza, accumulandovi, oltre le proprie colpe, anche quelle degli altri. Persona chiama tale negligenza rovina della pace e sorgente inesaurita di discordia. Altri scrittori spirituali la paragonano niente meno che al vizio impuro, affermando che, come è l'impurità che fa precipitare il maggior numero di anime nell'inferno, così il trascurare la correzione è quel che rovina il più gran numero di religiosi: gli inferiori, perchè non corretti continuano nei loro disordini: i Superiori perchè, non correggendo gli altri, si rendono responsabili del male che lasciano fare.

Molti Direttori non hanno il coraggio di fare le correzioni, perchè è cosa odiosa; essi riversano questo compito ingrato sui Superiori Maggiori. Lo fanno forse in buona fede, credendo che l'avviso venendo più dall'alto abbia a riuscire maggiormente efficace; ma non s'avvedono del cattivo servizio che rendono sia agli Ispettori, sia ai membri del Capitolo Superiore, a cui fanno perdere o almeno diminuire quell'aureola di paternità di cui hanno sì grande bisogno.

Perchè la correzione sia fruttuosa, voi ben lo sapete, anzitutto dev'essere fatta a tempo opportuno. Il Direttore non scatti nel momento stesso in cui il subalterno commette una mancanza; non prorompa in forti e aspri rimproveri, come forse uno zelo intempestivo gli suggerirebbe; non dia avvisi in pubblico, specialmente lasciandosi trasportare da un impeto di collera. Egli stesso così facendo ne scapiterebbe nella stima de'

suoi dipendenti, e forse spingerebbe il povero colpevole a qualche passo disastroso. Fa d'uopo lasciare che si faccia la calma da una parte e dall'altra, e allora la correzione tornerà decorosa per chi la dà e veramente profittevole a colui che la riceve. Questo insegnava S. Francesco di Sales, e così operava il nostro dolcissimo D. Bosco.

Anche il luogo influisce sul buon esito dell'avviso, e il più adatto è l'ufficio del Direttore, vera *camera charitatis*, ove, senza che alcuno se ne accorga, in un'intima conversazione che è indizio significantissimo dell'affetto del Superiore, potranno darsi scambievoli spiegazioni, addursi le scuse e le attenuanti, venendo così ad un accordo che porterà la pace, e sarà forse il principio di sante e durature risoluzioni. Coronerà poi la buona opera compiuta dal Superiore il segreto profondo che egli conserverà su quanto è avvenuto fra lui e il suo confratello. Chi degli anziani non ricorda i prodigi di carità di cui fu testimone l'umile cameretta di D. Bosco, che tanti altri religiosi ci invidiarono, come affermava a me medesimo un venerando sacerdote, per averne fatta personale esperienza!

**Paternità.** — Questa parola dice da sola quali debbono essere i termini e i modi con cui va fatta la correzione: basta per dire al Superiore che sempre, ma specialmente nell'adempire questo delicato ufficio, deve ricordarsi d'essere padre.

Secondo il Concilio di Trento (Ses. XII) egli nel fare una correzione non deve avere altro intendimento che: 1. Conservare la disciplina. 2. Richiamare il confratello al suo dovere. 3. Prevenire lo scandalo. Così non agirà mai per passione. Si porterà poi da vero padre se saprà distinguere tra la persona e la colpa, mostrando amore e tenerezza verso il confratello, e nel tempo stesso un profondo disgusto del fallo da lui commesso. Si studii quindi di accogliere il colpevole con bontà e non con volto accigliato; tenga conto della sua età, del suo carattere e delle sue benemerente verso la Sua Società. Ascolti con pazienza le sue spiegazioni, quand'anche gli paressero di poco peso, e si sforzi in tutta la conversazione di mantenersi calmo e padrone di sè stesso. Diffidi di quello zelo che gli porrebbe sulle labbra titoli ingiuriosi, minaccie di castigo e financo d'espulsione, o altre parole che umiliano, schiacciano la per-

sona avvisata. Le conseguenze di tali impeti di collera saranno sempre deplorabili: probabilmente susciteranno una disputa in cui ne scapiterà l'autorità e il decoro del Superiore; o se il suddito rimarrà in silenzio, farà in cuor suo il proposito di non mai più parlare con il Superiore, e partirà con la persuasione che questi non lo stimi, non gli voglia bene. Anzi può avvenire di peggio: forse egli prenderà la sconsigliata decisione di uscire dalla Sia Società, affermando che non può più vivere con un Superiore che l'ha trattato così male.

È questa l'occasione in cui dovrebbe specialmente brillare la carità e la dolcezza di chi deve esercitare l'autorità. Allora dobbiamo ricordarci che Gesù volle essere chiamato l'Agnello senza fiere, che si propose a noi quale maestro di mansuetudine e di umiltà, dicendo: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*. Ci stia presente alla memoria l'esempio di pazienza che Gesù ci dà continuamente nella SS. Eucaristia, dove in modo divino sente gravissima pena delle ingiurie e degli oltraggi dei peccatori, e intanto mai non li punisce come meriterebbero per le loro mancanze.

Immaginiamo ancora di vedere il nostro Venerabile Padre, che con il suo volto costantemente atteggiato a bontà ci dica: sii indulgente! Oh! fortunati noi, se invece di essere tacciati di troppa ferezza e severità, meriteremo la lode di essere stati pazienti e dolci come D. Bosco nel dirigere i confratelli. S'intende, ciò non vieta d'essere fermi nel proposito di far osservare le Costituzioni e la disciplina. Voglia il Signore concedere anche a noi quella eguaglianza di carattere per cui i nostri subalterni, in qualunque caso, ricorrendo a noi, siano sempre accolti con affetto, nè mai abbiano a trovarci inquieti e agitati, sicchè possano supporre che la loro presenza e la loro conversazione dia noia. Chi fra i figli di D. Bosco potrà vantarsi di essere più temuto che amato?

**Umiltà.** — Fornerebbe però inutile inculcare la paternità a chi non facesse ogni sforzo per praticare la virtù dell'umiltà. Non sarà capace di usare pazienza e affabilità col prossimo colui che è pieno di sè medesimo. Quindi sarà buon Superiore quegli che, conscio della propria incapacità, prima dell'elezione non desidera le cariche, quegli che assunto contro ogni sua

aspettazione a qualche dignità, ben lungi dal compiacersene o dal considerarla quale ricompensa a' suoi meriti, la stima invece un castigo per i suoi peccati. Il vero umile non gode delle preminenze, non ama gli onori che gli sono tributati per il posto che occupa, ma appena li sopporta come esigenze inevitabili in una ben ordinata comunità, li accetta quali tratti di bontà da parte de' suoi subalterni, quasi come se la sua persona non c'entrasse per niente. È ben persuaso che essi non aumentano punto le sue virtù, anzi, pensando che molti altri saprebbero meglio di lui governare i confratelli, dagli elogi e dalle feste che gli fanno sa trarre motivi per più profondamente umiliarsi.

Egli riguarda il buon risultato ottenuto dal suo Istituto non come opera propria, ma come frutto del lavoro e dell'attività dei confratelli; quindi con gioia coglie ogni occasione che gli si presenti per attribuire a questi il merito, nascondendo quanto più gli è possibile la propria persona. Non vi è pericolo che parli di sé stesso, che ripeta la parola *mio*, tanto è abituato a considerarsi nient'altro che un membro qualsiasi della famiglia, sebbene debba tenere il primo posto. Nè sarà possibile scorgere in lui ombra di gelosia per il bene che altri sia per fare nella sua casa; ripeterà invece con gioia le parole di San Paolo: purchè G. C. sia glorificato, anche per opera di altri, ne godo e ne godrò immensamente. *Dummodo Christus annuntietur, gaudeo et gaudebo*. Finalmente non si occuperà gran fatto di quanto dirà dell'opera sua la stampa, tanto è convinto che ciò non aumenterà per nulla i suoi meriti davanti a Dio. Con il contegno sempre allegro e con la parola sempre garbata farà vedere che è contento dei suoi dipendenti, dovesse pure dissimulare qualche loro difetto. È incredibile il bene che un tale Direttore può fare a tutti quelli che vivono con lui! Il Direttore umile non agisce mai senza consiglio, perchè molte fiaccole illuminano più che una sola; quindi raduna sovente il suo Capitolo, nè consulta solo e unicamente quelli che sono del suo parere per far trionfare la propria volontà.

**Zelo.** — Il Direttore più che tutti gli altri figli di Don Bosco deve prendere a soggetto delle sue meditazioni le parole che il buon Padre adottò quale stemma della nostra Sia

Società: *Da mihi animas.* Egli sa che non si può far cosa più gradita al S. Cuore di Gesù, che lavorare con zelo a salvare quelle anime che Egli riscattò col proprio sangue; che questo è il miglior mezzo di mostrargli il nostro amore e il nostro desiderio di riparare il male che forse abbiamo commesso nella nostra vita passata e di consolare la Congregazione, nostra Madre, addolorata per la morte di tanti confratelli, e più ancora per la perdita che altri fecero della loro vocazione. Quindi si sforzerà anzitutto di aiutare i proprii confratelli a perseverar nella vocazione e a progredire ogni giorno più nel sentiero della perfezione. Non lascerà nulla d'intentato per tener lontano dal suo collegio il peccato, e specialmente l'impurità. Amerà d'un amore santo e intenso i giovani, immaginando che il Signore gli li affidi con queste parole: *Accipe puerum et nutri mihi. Custodi innocentiam.* Non crede d'aver compiuto il suo dovere procurando un certo grado d'istruzione a' suoi alunni; sa che deve farne degli onesti cittadini, ma specialmente dei buoni e ferventi cristiani. Non ama i suoi allievi per quei pochi anni che passano nel suo collegio: li ama per l'eternità. Quando partono esprime loro la speranza di incontrarli qualche volta in vita, ma specialmente di ritrovarli in cielo a far corona a D. Bosco. Farà ancora il possibile per tenerli uniti con l'Associazione degli ex-allievi, appunto per poter aiutarli a rimanere sempre più fermi nei buoni principii ricevuti in collegio. Il suo zelo ispirato dalla carità e diretto dalla prudenza gli vieterà di accettare occupazioni estranee ai doveri ch'egli ha verso il proprio istituto. Si sforzerà anzi con la parola e con l'esempio di opporsi alla tendenza di certi confratelli, di preferire uffici che li distoglierebbero dall'insegnamento e dall'educazione della gioventù.

Prima di tutto sarà sollecito di ciò che forma l'oggetto particolare della nostra Pia Società; egli considererà come una grave sventura il lasciar terminare un anno scolastico senza regalare qualche vocazione alla nostra Congregazione, affine di estenderne sempre più la benefica azione, dovesse pure strapparla al Cuore di Gesù con molti sacrificii e preghiere.

Con sante industrie inoltre cercherà di aumentare ogni giorno più i nostri Cooperatori, affinchè vada sempre crescendo

il numero di coloro che partecipano dello spirito di D. Bosco e con mezzi materiali o spirituali se ne fanno promotori.

Come vedete, carissimi Ispettori e Direttori, è immenso il campo che vi fu assegnato; innumerevoli sono pure i sacrifici che dovrete imporvi per coltivarlo; scarsi forse saranno i frutti che ne raccoglierete; sarete forse ripagati con la più nera ingratitude. Ma non lasciatevi scoraggiare: pensate che una grandissima ricompensa vi è riservata. Rallegratevi pensando che, appunto perchè avete molto da soffrire, ogni giorno, anzi ogni ora della vostra esistenza sarà segnata da atti virtuosi e da meriti veramente preziosi. La vostra fede vi trasporti sovente a contemplare la gloria che sarà il premio dei vostri sacrifici e patimenti. Ricordiamoci che per arrivare alla gloria del Paradiso non v'è altra via che quella del Calvario.

Avete letto che un giorno Mamma Margherita, disgustata perchè i giovani dell'Oratorio avevano calpestato tutto il suo orticello, minacciò di abbandonare D. Bosco e ritornarsene ai Becchi. Il suo figlio come riuscì a calmarla? Non disse una parola, solo le additò il Crocifisso. Quel gesto fu più eloquente di qualsiasi discorso. Altra volta ad un salesiano che si mostrava stanco di lavorare e soffrire, il buon Padre indicò con lo sguardo e con la mano il Paradiso; e quegli si rianimò talmente da diventare uno dei Salesiani più zelanti e attivi finchè ebbe vita.

Il vostro povero Rettor Maggiore, persuaso che anche voi gemete sotto un peso che sembra superiore alle vostre forze, non osa sperare di procurarvi quel conforto e incoraggiamento che il gesto e la parola di D. Bosco arrecava a' suoi figli sfiduciati; ma vi presenta la simpatica figura di questo buon Padre nostro che sorridente par che dica a noi tutti: Coraggio, carissimi figliuoli; continuate a lavorare, a combattere, a soffrire. Io vi aiuto con la mia preghiera. Intanto vi aspetto tutti in Paradiso a cantare le glorie di Dio e della potente nostra Ausiliatrice. Oh! se sapeste quanto è grande la ricompensa che vi sta preparata! È Dio stesso: *Ego ero merces tua magna nimis!*

Pregate perchè con voi tutti la raggiunga anche

Il vostro aff.<sup>mo</sup> in Corde Jesu

Sac. Paolo ALBERA